

Rivoluzioni: una tradizione europea?*

FRANCESCO BENIGNO

Abstract:

Today, the concept of revolution is no longer that unquestioned cast modelled on the French Revolution as the bearer of the new world and which arranged the conflict along a differentiated value scale in which revolutions stood at the top, followed at lower levels by incomplete and disrupted, or failed, revolts or insurrections, thought of at most as aborted revolutions. Overcoming the ‘modern’ or classical conception of revolution means conceiving it not as the almost mechanical effect of the predetermined action of professional revolutionaries, but instead as the outcome of a political crisis in which contradictory drives and tendencies manifest themselves. In this view, it is not so much the revolutionaries who make the revolution as the revolution ‘makes’ the revolutionaries. It is, in short, a question of repositioning revolutions, which are no longer to be thought of as the ineluctable stages of assured progress, of the future world to come, and of the first absolute and then modern state, but instead as part of the political struggle, markers of the path to building European freedom, moments of the creation of decisive intellectual traditions that cannot be ignored.

Keywords:

Revolution; Revolt; Revolutionary

Tutti sanno il racconto – forse inventato ma credibile – di un Luigi XVI che, informato dei fatti del 14 luglio 1789, chiede al duca di Liancourt cosa stesse accadendo, azzardando “C’est une révolte?”, e ricevendo la risposta famosa “Non Sire, c’est une révolution”. Molti lettori di libri sulla rivoluzione francese sono stati indotti a pensare da quest’aneddoto che Liancourt e Luigi XVI in quel momento avessero avuto la consapevolezza di cosa fosse la rivoluzione, ma è evidente che non è così, se con ciò si vuole intendere cosa poi sarà la Rivoluzione

* Questo scritto riproduce il testo di una conferenza tenuta il 30 marzo 2022 all’Università La Sapienza nel quadro dell’iniziativa *Dialoghi sull’Europa*, su gentile invito di Alessandro Guerra e di Luca Scuccimarra. Parti del testo riprendono passaggi del libro *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Officina libraria, Roma 2021 mentre altre sono tratte dal libro scritto con Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L’idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, Salerno editore, Roma 2020.

francese. In quel momento si poteva pensare – o temere – che non si trattasse di un sommovimento estemporaneo ma di un processo di cambiamento temibile e però nessuno poteva sapere che si avviava *la* rivoluzione. Penso che per molta parte della storiografia il problema sia stato simile: con la parola rivoluzione non si è inteso più solo un cambiamento di sistema di governo – come già da metà del Seicento si usava dire per analogia tra il movimento degli astri (l'anaclosi) e i tre sistemi politici prevalenti, monarchico, oligarchico e democratico intesi come costellazioni fisse in cui circola la storia di un popolo – ma una trasformazione più complessiva, che separa l'ieri dall'oggi e che apre a un domani diverso. Si tratta, in altre parole, della nascita del mondo nuovo e del tramonto dell'antico regime. Si tratta, anche, dell'affermazione che la storia non è un percorso accidentato, fatto di *twists and turns*, ma una sorta di autostrada verso il progresso e il cambiamento del mondo. Si tratta, infine, dell'idea che in questa autostrada ci sono delle pietre miliari, che sono appunto le rivoluzioni, momenti di grandiosa autocoscienza collettiva che affermano il bisogno di nuovo e che, malgrado alterne vicende, alla fine, ineluttabilmente, si affermano, segnando la vittoria del più sul meno e del bene sul male. Le rivoluzioni, in altre parole, come segnaposti della storia, eventi grandiosi, pensati come giunture obbligate, punti di svolta necessari all'affermazione della modernità, situati al cuore di una visione evolutiva della storia come progresso crescente scandito da stadi o tappe. Questa concezione influenzerà profondamente i due secoli a venire e sarà attraverso essa che si configurerà sia il “sol dell'avvenire”, la rivoluzione futura, sia la comprensione delle rivoluzioni accadute in passato. Che saranno perciò dalla storiografia tutte lette più o meno così, come antecedenti della *Grande Révolution*, o magari della rivoluzione a venire, la rivoluzione proletaria, costituendo cioè un riferimento indispensabile della società nuova da costruire, quell'avvenire radioso simboleggiato dalla figura del sole nascente.

La stessa espressione “rivoluzione”, quanto mai polisemica, ha acquisito grazie a ciò un'enorme valenza egemonica, ed è stata usata ben al di là dei confini del mutamento politico-sociale e istituzionale, divenendo una sorta di *passé-par-tout*, un termine usato per indicare il più generale cambiamento culturale, economico e scientifico; senza dire poi che allo stesso tempo essa si è insediata stabilmente come cardine di ogni discorso della sfera pubblica volto ad illustrare il bisogno di trasformazione collettiva, e ciò sia da parte della storiografia, tanto liberale quanto marxista, sia da parte dei teorici della modernizzazione¹.

Poi, sul finire del XX secolo, col fallimento conclamato dell'esperienza comunista sovietica e con l'esaurirsi del socialismo come linguaggio politico della decolonizzazione, l'idea di rivoluzione è venuta appannandosi. Mentre trionfava un uso universale del termine volto a indicare il mutamento impersonale prodotto dalla diffusione dell'innovazione tecnologica (la cosiddetta “rivoluzione digita-

1 J. Goodwin, *Revolutions and Revolutionary Movements*, in T. Janoski, R. Alford, A. Hicks, & M. A. Schwartz, a cura di, *The Handbook of Political Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 404-22.

le”), la sua percezione come passaggio politico imprescindibile per la vittoria del moderno sulle pastoie costipanti dell’arretratezza si esauriva, e ciò proprio mentre emergevano dubbi consistenti sulla sostenibilità di uno sviluppo illimitato e inarrestabile e si moltiplicavano gli aggettivi volti a meglio definirlo (“sostenibile”, “bilanciato”, “eco-compatibile” etc.). La rivoluzione, così, finiva per eclissarsi, e ciò sia nella percezione corrente sia nella pratica storiografica. Essa, com’è stato notato, diveniva ormai, sul finire del XX secolo, un concetto “inflazionato, usurato e inquinato ideologicamente, di cui non è più evidente né il soggetto, né la vocazione storica né la dinamica oggettiva”².

In quel contesto, gli avvenimenti storici che erano stati qualificati come rivoluzioni, sottratti a tanto schematismo interpretativo, rivelavano inaspettate possibilità di essere riletti e reinterpretati³. Fuoriuscendo dalle costrizioni di una categoria ingombrante, che li aveva non solo separati ma anzi contrapposti alle rivolte, alle sollevazioni e alle ribellioni, a lungo considerate solo tentativi abortiti o al più meri antecedenti⁴, essi potevano infatti essere ripensati e ristudiati reimmergendoli nel variegato universo del conflitto politico armato. Soprattutto, tale mutamento accadeva in un clima culturale in cui veniva crescendo la consapevolezza dell’importanza della storia concettuale, e si introduceva perciò nel lavoro storiografico una maggiore riflessività⁵. Gli storici, come altri scienziati sociali, erano costretti, in altre parole, ad abbandonare il camice bianco di scienziati sociali che conferiva loro (presuntamente) uno statuto epistemico diverso e privilegiato rispetto a quello dei propri attori storici, messi a distanza, oggettivati e studiati come campioni da laboratorio; ritrovandosi invece ad essere produttore di discorsi non dissimili dai loro, anche se, certo, deontologicamente controllati. L’aver scoperto la pesantezza delle influenze ideologiche e degli schemi interpretativi sovraimposti, largamente denunciati dalle polemiche revisioniste, consentiva così uno sguardo nuovo, potenzialmente più ricco e più fresco su vicende, le rivoluzioni, lungamente rinchiusi entro modelli asfittici. Soprattutto, le identità politiche apparivano non più il riflesso obbligato di soggiacenti divisioni economico-sociali, ma un campo autonomo, dotato di una distinta dialettica che

2 P.P. Portinaro, *La teoria della rivoluzione tra ideologia e revisionismo*, in D. L. Caglioti e E. Francia, *Rivoluzioni: una discussione di fine Novecento*, Mibact, Roma 2001, pp. 13-14; ma sulla fine del mito della rivoluzione vedi P. Prodi, *Il tramonto della rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 2015 e la recensione *Critica del presente e diritto al futuro, due voci del passato* di E. I. Mineo su “Alias”, il supplemento culturale de “Il Manifesto”, 27 settembre 2015.

3 Il che non vuol dire che lo schematismo sociologico di stampo neopositivistico abbia cessato di esistere: vedi ad esempio J. Goldstone, *Revolutions. A very short introduction*, Oxford University Press, Oxford 2014.

4 Emblematico di questo atteggiamento l’agile saggio di A. Tenenti, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Il Mulino, Bologna 1997, che faceva seguito alla classica sintesi di Charles Tilly, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1993 (ed. or. 1993).

5 Ne è stato protagonista il pensiero di Reinhart Koselleck, di cui vedi *Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione*, in *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1996 (ed. or. 1979), pp. 55-72, un saggio che sviluppa il tema del passaggio dalla classica rivoluzione politica a quella sociale come carattere tipico del concetto moderno di rivoluzione.

mescolava in una dimensione processuale passioni ed interessi, dando vita a una coalescenza sociale mutevole, non obbligata.

È in questo clima intellettuale che prendeva corpo il mio volume del 1999 *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*⁶. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, un ventennio, e ora col libro *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, ho provato di nuovo a mescolare il livello del dibattito storiografico a quello di proposte di ricostruzione *in re* delle vicende oggetto di analisi⁷. Di diverso vi è che non si tratta in questo caso di interventi organici di storia della storiografia ma solo di discussioni critiche e di spunti di ragionamento volti a presentare taluni argomenti che considero importanti per un nuovo e diverso approccio alle forme del conflitto politico violento. Vi è poi una seconda differenza: mentre *Specchi della rivoluzione* era dedicato alle rivoluzioni europee di età moderna (La rivoluzione/guerra civile inglese di metà Seicento; la Rivoluzione francese; la Fronda e la rivoluzione napoletana del 1647/48) il discorso di *Rivoluzioni*, dopo aver sviluppato un'analisi del concetto di rivoluzione e delle prospettive di indagine odierne sul conflitto politico nel Seicento e sulla *Grande Révolution*, si allarga anche alle rivoluzioni nazionali ottocentesche, con riferimento soprattutto al Risorgimento, al socialismo, all'anarchia e al comunismo novecentesco. Il tentativo è insomma quello di offrire al lettore uno sguardo aggiornato e, per quanto possibile, innovativo, sul tema.

Ciò che più ha caratterizzato il primo ventennio del Ventunesimo secolo nel campo degli studi sulle rivoluzioni è stato indubbiamente il diverso ruolo giocato dalla violenza⁸. Un tempo considerata come una spiacevole ma inevitabile appendice del mutamento storico, una sorta di danno collaterale, qualcosa che poteva essere messo tra parentesi perché subordinato all'essenziale, vale a dire alla costruzione del mondo nuovo, la violenza è invece divenuta nel frattempo il principale oggetto dell'attenzione. Smarrito nella nebbia quel "gancio del futuro" che legava la storia e la trascinava con sé, è come se un certo regime di temporalità fosse imploso, lasciando un presente inerte a coltivare sé stesso o a ripiegarsi nel vortice del passato, e nel suo buco nero, il trauma⁹. Quella "tempesta che

6 Il libro, edito a Roma dalla Donzelli editore, fu poi tradotto nel 2000 dalla Editorial Crítica di Barcellona col titolo *Espejos de la revolución. Conflicto y identidad política en La Europa moderna*; e poi in inglese, dall'editore belga Brepols, (Turnhout 2010) come *Mirrors of Revolution. Conflict and Political Identity in Early Modern Europe*. Per la ricezione internazionale del libro vedi le recensioni di C. Tilly, in "The American Historical Review", 105, 2000, pp. 879-80; J.-F. Schaub, *Révolutions sans révolutionnaires: Acteurs ordinaires et crises politiques sous l'Ancien Régime (note critique)*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 55, 2000, pp. 645-53; M. Vovelle, *La rivoluzione è finita? A proposito di Specchi della rivoluzione di Francesco Benigno*, in "Società e Storia", 24, 2001, pp. 591-98.

7 *Rivoluzioni*. Tra storia e storiografia, Officine Libraria, Roma 2011.

8 Su questo tema rimando alla voce violenza in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 115-40; ma vedi anche F. Benigno L. Bourquin A. Hugon, a cura di, *Violences en révolte. Une histoire culturelle européenne (XIV^e-XVIII^e siècle)*, PUR, Rennes 2019.

9 F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo ed esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007 (ed. or 2003).

spira dal paradiso” di cui ha scritto Walter Benjamin, quel vento del progresso in cui le ali dell’angelo della storia sono impigliate¹⁰, ha come smesso di soffiare e le conseguenze sono state particolarmente visibili nel caso delle rivoluzioni, che hanno cessato – tanto nella sensibilità comune quanto nelle ricerche degli storici – di essere degli eventi-monumento, per divenire delle tragedie collettive, segnate dalla confluenza drammatica del bene e del male. Da qui lo spostamento di enfasi sulla loro natura: da fenomeni oggettivi, di cui indagare le cause e gli effetti, a esperienze collettive condivise, in cui analizzare soprattutto la dimensione soggettiva, con una particolare attenzione alle scelte di carattere etico e valoriale che comporta¹¹. Da qui anche la prevalenza del concetto di “guerra civile”, con la sua pretesa di neutralità ideologica, come principale strumento euristico¹².

Questa predilezione per una storia esperienziale e per la connessa soggettività rivoluzionaria ha trovato alimento anche nella più generale attenzione rivolta alla dimensione psicologica e a quella tendenza che è divenuta abituale denominare “storia delle emozioni”¹³. Si sono venuti affermando per questa via ripetuti tentativi di indagare la dimensione traumatica della politica attraverso il concetto di paura e la costruzione di figure che la incarnano. Si tratta di quelle rappresentazioni che ruotano attorno alla paura del complotto e alla sindrome (e alla psicosi) della cospirazione, e che nella loro punta estrema – dalla *Grand peur* del 1789 alla leggenda della macchinazione giudaica dei falsi protocolli deli Savi di Sion – tendono a svelare l’arcano del trauma originario, sia esso il Terrore rivoluzionario ovvero quella sorta di piano inclinato che conduce allo sterminio di massa novecentesco¹⁴.

10 Si tratta del celeberrimo brano in cui Benjamin commenta il quadro di Paul Klee: W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1961, p. 80.

11 K.A. Appiah, *The Honor Code. How Moral Revolutions Happens*, W.W. Northon & C., New York & London 2010. Esempio per l’Italia il volume di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

12 Una riflessione sul concetto di rivoluzione in rapporto con quello di guerra civile non può che partire da R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986 (ed. or. 1983). La riflessione sul tema è andata molto avanti negli ultimi anni: vedi ad esempio S. N. Kalyvas, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; F. Godicheau, *La guerra civile, figura del disordine pubblico. El concepto de guerra civil y la definición del orden político*, in J. Canal e E. González Calleja, a cura di, *Las guerras civiles. Una llave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*, Casa de Velázquez, Madrid 2012; D. Armitage, *Guerra civile. Una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma 2017 (ed. or 2017). Per l’Italia il punto di partenza è G. Ranzato, *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*; Bollati Boringhieri, Torino 1994, in cui vi è un saggio di Paolo Viola dedicato a *Rivoluzione e guerra civile*, pp. 5-26. Ora vedi anche G. Turi, *Guerre civili in Italia (1796-1799)*, Viella, Roma 2019.

13 La bibliografia sul tema si è fatta consistente: vedi almeno, per l’età medievale e moderna, la sintesi in S. Broomhall e A. Lynch, *The Routledge History of Emotions in Europe 1100-1700*, Routledge, London e New York 2019; B. H. Ropsenwein, *Generazione di sentimenti. Una storia delle emozioni 600-1700*, Viella, Roma 2016 (ed. or 2016); C. Strange, R. Criobb, C. E. Forth, a cura di, *Honour, Violence and Emotions in History*, Bloomsbury, London, New Delhi, New York e Sidney 2014; T. J. Scheff e S. M. Retzinger, *Emotions and Violence. Shame and Rage in Destructive Conflicts*, Lexington Books, Lexington Mass. 1991. Ma vedi la rassegna di S. Ferente, *Storici ed emozioni*, in “Storica”, XV, 2009, pp. 372-392.

14 D. Andress, *The Terror: Civil War in the French Revolution*, Time Warner, London 2005.

E tuttavia il ricorso alle emozioni come un dato naturale e tendenzialmente astorico non è accettabile in prospettiva storica, in quanto attraverso esso si tende a studiarne gli effetti a prescindere dal fatto che gli attori storici avevano delle proprie idee su cosa fossero le emozioni; si ignora così, in altre parole, il tessuto culturale che le informava e per il quale sentimenti come l'amore e l'odio, la gioia e la paura venivano concepiti e perciò percepiti in modi diversi in tempi e luoghi differenti. Nell'Europa del Seicento, per dire, quelle che noi chiamiamo emozioni erano denominate diffusamente *passioni*, oggetto di imponenti tentativi di teorizzazione di cui è non solo anacronistico ma anche fuorviante non tenere conto.

Di più, il trasformare le emozioni naturalizzate in una sorta di motore immobile di alcune dinamiche traumatiche particolarmente sensibili negli eventi rivoluzionari, ha il difetto di omettere i tentativi coscienti di controllo e di manipolazione della sfera pubblica e dell'immaginario collettivo. Tentativi che, a loro volta, dipendevano da un sentire comune condiviso su cosa fosse il popolo o la folla e di come si potesse influenzarne e condizionarne la sensibilità. Le emozioni non solo si hanno ma anche si danno.

La critica esplicita delle prospettive interpretative caratterizzate da una deriva naturalizzante a base psicologica ed emotiva si accompagna poi, come ho cercato di mostrare nelle pagine di *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, alla contestazione della tradizionale, ma perdurante, tendenza che fa invece del repertorio ideologico la chiave di tutto, una sorta di script di cui le rivoluzioni sarebbero poi solo una scontata e obbligata messa in scena¹⁵. Se per l'età moderna tale orientamento ha come fulcro la valorizzazione del calvinismo riformatore, dell'Illuminismo¹⁶ e di un sempiterno repubblicanesimo, per il Novecento essa si è incentrata sulla teoria delle cosiddette religioni politiche¹⁷. L'assolutizzazione di quest'ultima prospettiva come fatto caratterizzante del XX secolo (e delle rivoluzioni novecentesche) – che tende a fare del super-investimento della politica nella ideologia un unicum, anche se modellato sulle religioni storiche, ha avuto un'enorme eco.

Su un piano meno tradizionale e che sconta di più la svolta ermeneutica, si è manifestato poi quell'orientamento, definito correntemente "culturalista", che punta ad esaltare l'autonoma potenza performativa dei discorsi, destinati così a divenire protagonisti della narrazione storica al posto delle persone e delle associazioni. Si tratta della tendenza ad attribuire ai discorsi una capacità pressoché

15 Ne è esempio D. Philpott, *Revolutions in Sovereignty: How Ideas Shaped Modern International Relations*, PUP; Princeton (N.J.) 2001.

16 A. Rao, *Lumi, Riforme, Rivoluzione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011.

17 A partire da G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975 (ed. or. 1975). In Italia questa linea interpretativa è stata portata avanti con coerenza da Emilio Gentile: vedi soprattutto (1993) *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*; (2001) *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*; e (2006) *La democrazia di Dio. Nell'era dell'impero e del terrore*, tutti testi pubblicati dall'editore Laterza. Per l'impatto delle tesi di Mosse in Italia vedi D. Aramini, *George L. Mosse l'Italia e gli storici*, Franco Angeli, Milano 2010.

assoluta di organizzazione dell'universo sociale, tale da farne gli unici veri soggetti della politica; riducendo individui e gruppi a meri replicanti obbligati, attivi solo nella scelta di questo o quel discorso.

Secondo una modalità non troppo lontana da quest'ultima, parallela anche se diversa, si è affermata poi più recentemente, proprio nel campo degli studi sulle rivoluzioni, una sorta di deriva funzionalistica di stampo luhmanniano, per la quale i sistemi comunicativi vengono posti al centro della ricerca come i veri e anzi per meglio dire gli unici soggetti della comunicazione. Da qui una crescente attenzione, nel caso dell'età moderna, per i resoconti anonimi e "automatici", come gli avvisi e le gazzette, per una diffusione e circolazione di idee anche eterodosse, ma che in certo senso prescindono dalla loro fabbricazione e dal loro contenuto specifico, applicazione palmare anche se spesso piuttosto inconsapevole della celebre tesi per cui il medium è il messaggio¹⁸.

Un ultimo orientamento emerso negli ultimi lustri è poi quello di leggere le rivoluzioni non per via genealogica, per ascendenti storici, in una dimensione eziologica per così dire "verticale" ma viceversa per via orizzontale, spaziale¹⁹, "transitiva", come espressioni di mutamenti contemporanei e interrelati, frutto di storie connesse e della "scoperta" del mondo globale²⁰. Il primo terreno di sperimentazione di tale prospettiva è stato sicuramente quello delle cosiddette "rivoluzioni atlantiche", espressione coniata al tempo della guerra fredda come sorta di sostegno storiografico alla Nato quale ombrello della libertà²¹; ma divenuta poi col tempo qualcosa di diverso e di più complesso, includendo oltre al "ponte" tra la rivoluzione americana e quella francese anche la rivoluzione di Haiti²² e poi le rivoluzioni nazionali

18 Cfr. *La médiatisation des révoltes en Europe (XV^e-XVIII^e s.)*, fascicolo della rivista "Histoire et civilisation du livre", 14, 2018.

19 J. C. D'Amico et P. Bravo, a cura di, *Territoires, lieux et espaces des révoltes*, Éditions Universitaires de Dijon, Dijon 2017; S. Aprile, J.C. Caron e E. Fureix, *La liberté guidant les peuples. Les Révolutions de 1830 en Europe*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2013.

20 B. Stone, *Reinterpreting the French Revolution. A Global-Historical Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; D. Armitage, S. Subrahmanyam, a cura di, *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760-1840*, Palgrave Macmillan, New York 2010; P. Cheney et al., *La Révolution française à l'heure du global turn*, in "Annales historiques de la Révolution française", 4, 2013, pp. 157-85; S. Desan, L. H. Hunt, W. Nelson, *The French Revolution in Global Perspective*, Cornell U.P., Ithaca-London 2013; M. Larrère, a cura di, *Révolutions. Quand les peuples font l'histoire*, Belin, Paris 2013; Ma vedi ora la discussione di Di Bartolomeo, *Di nuovo la rivoluzione? Pensare il cambiamento nel XXI secolo*, in "Storica", XXII, 2016, pp. 113-31.

21 A. Games, *Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities*, in "American Historical Review", 111/3, 2006, pp. 741-757; B. Bailyn, *The Idea of Atlantic History*, in "Itinerario", 20/1, 1996, pp. 19-44. Vi si contestualizzano le opere di Robert Palmer, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano 1973 (ed. or. in 2 voll., 1959-64) e Jacques Godechot, *Le rivoluzioni (1770-1799)*, Mursia, Milano 1975 (ed. or. 1963). Si noti la scelta opposta di Hobsbawm di "legare" Rivoluzione francese e Rivoluzione industriale, omettendo la Rivoluzione americana nel suo libro del 1962 *The Age of Revolution 1789-1848*; In italiano *le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1966.

22 Vedi in generale M. Fioravanti, *Il pregiudizio del colore. Diritto e giustizia nelle Antille francesi durante la Restaurazione*, Carocci, Roma 2012.

primo-ottocentesche dell'America Latina²³. Al centro di uno scenario “spazializzato” sta ora soprattutto lo spostamento dei volontari in armi, degli uomini andati a morire per la patria degli altri e ad “esportare” la rivoluzione²⁴: una dimensione invero alquanto trascurata da una storiografia tradizionale incentrata su canoni essenzialmente nazionali e a cui adesso viene meritoriamente restituita centralità; non diversamente da quanto viene accadendo per l'emigrazione anarchica su scala globale²⁵, a lungo marginalizzata dalla preferenza accordata al movimento socialista²⁶. Tale prospettiva, che ha il pregio della estensibilità ad altre aree, ad esempio a quella mediterranea, tende però a scambiare non di rado la comparazione con la causazione e a fare della contestualità un principio di spiegazione. Tale visione ha avuto inoltre una sorta di incoraggiamento a seguito di eventi che sono stati inquadrati come una sorta di “ritorno della rivoluzione”, anche se inusitati e difficilmente inquadrabili nella fenomenologia tradizionale: si pensi alla “primavera araba”²⁷ e alle “rivoluzioni colorate”²⁸ ma anche ai tanti movimenti di resistenza e

23 M. Albertone, A. De Francesco, a cura di, *Rethinking the Atlantic World: Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, Palgrave Macmillan, New York 2009; B. Schmidt e W. Klooster, a cura di, *Atlantic World Europe, Africa and the Americas 1500-1830*, Brill, Leyden 2006; W. Klooster, *Revolutions in the Atlantic World: A Comparative History*, New York U.P., New York 2009; F. Morelli, *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (secoli XV-XIX)*, Carocci, Roma 2013; F. Colom González e A. Rivero, *The Traditions of Liberty in the Atlantic World. Origins, Ideas and Practices*, Brill, Leiden Boston 2015, A. Taylor, *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1750-1804*, Torino, Einaudi 2017, (ed. or. 2016); J. Israel, *Il grande incendio. Come la rivoluzione americana conquistò il mondo 1775-1848*, Einaudi, Torino 2018 (ed. or. 2017).

24 M. Isabella *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the post-Napoleonic Era*, Cambridge University Press, Cambridge 2009; E. Walter Bruyère-Ostells, *La Grande Armée de la liberté*, Tallandier, Paris 2009; J. Polasky, *Revolutions without Borders: The Call to Liberty in the Atlantic World*, Yale University Press, New Haven 2015; N. Arielli, *From Byron to bin Laden: A History of Foreign War Volunteers*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2017

25 Vedi in generale l'introduzione al volume curato da F. Ferretti, G. Barrera, A. Ince e F. Toro, *Historical Geographies of Anarchism. Early Critical Geographers and Present-day Scientific Challenges*, Routledge, London-New York 2017. Ma vedi anche I. Khuri-Makdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism 1860-1914*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2013. Sulla dimensione globale del terrorismo anarchico, R. B. Jensen, *Anarchist terrorism and global diasporas, 1878-1914*, in “Terrorism and Political Violence”, XXVII, 2015, pp. 441-53. Sugli aspetti giuridici della repressione anti-anarchica, J. R. Kraut, *Global anti-anarchism. The origins of ideological deportation and the suppression of expression*, in “Indiana Journal of Global Legal Studies”, XIX, 2012, pp. 169-93. A. Dirlik, *Anarchism in the Chinese Revolution*, University of California Press, Berkeley 1991; K. Zimmer, *Immigrants Against the State. Yiddish and Italian Anarchism in America*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2015.

26 Ma vedi S. Pons, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale. 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012; Id, a cura di, *The Cambridge History of Communism*, vol. I, *World Revolution and Communism in One Country 1917-1941*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

27 Vedi ad esempio J.-L. Chappéy, B. Gainot, G. Mazeau, F. Régent, P. Serna, *Pour quoi faire la Révolution?*, Éditions Agone, Marseille 2012.

28 Il richiamo è esplicito in R. Hammersley, a cura di, *Revolutionary moments: Reading revolutionary Texts*, Bloomsbury, London e New York 2015. Ma sulle rivoluzioni “colorate” vedi V. J. Bunce e S. L. Wolchik, *Defeating Authoritarian Leaders in Postcommunist Countries*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; D. Ó. Beacháin e A. Polese (a cura di), *The Colour Revolutions in the Former Soviet Republics. Successes and Failures*, Routledge, London – New York 2010. Sulla

di contestazione di regimi autoritari o dispotici affioranti in un mondo sempre più interconnesso e in cui dilaga il terrorismo²⁹. L'espressione forse più radicale di tale punto di vista sul piano globale è data dal volume di Geoffrey Parker sulle crisi politiche contemporanee registrate in varie parti del mondo alla metà del Seicento e attribuite ad un'unica causa, il temporaneo raffreddamento climatico di quegli anni, la cosiddetta "little ice age"³⁰.

Le tendenze storiografiche sopra ricordate (storia delle emozioni, storia intellettuale, storia discorsiva e storia connessa in dimensione spaziale) rappresentano gli orientamenti più diffusi e promettenti nello studio delle rivoluzioni registrati negli ultimi lustri. Esse, tuttavia, nella loro diversità sono a ben vedere caratterizzate da uno stesso rifiuto, quello di considerare le rivoluzioni avvenimenti pienamente "politici", intendendo per "politica" quella modalità specifica di regolazione della vita collettiva operata da individui e gruppi in difesa dei propri valori e del proprio potere secondo le forme ammesse dai regimi esistenti. È come se tra la vita politica ordinaria e la politica rivoluzionaria si tendesse a delineare uno iato, una frattura, rimandando la prima al mondo prosaico degli interessi e la seconda a quello, assai più suggestivo, dell'entusiasmo ideologico. Un mondo, quest'ultimo, dominato dai movimenti collettivi e su cui la sociologia e la psicologia sociale hanno costruito imponenti elaborazioni, che vanno dalle teorie della folla di età positivista a quelle più recenti dello *statu nascenti*, tipizzazione modellata sui movimenti giovanili di contestazione degli anni Sessanta³¹.

Sia la storia intellettuale, tradizionale o di impostazione discorsiva, sia la storia sociale, nelle sue molteplici varianti, continuano a nutrire insomma su questo terreno un parallelo distacco nei confronti della storia politica evenemenziale, dei suoi incidentali *twists and turns*. Nel caso della storia sociale essa pare anzi ancora legata alla celebre definizione di George Macaulay Trevelyan per la quale la *social history* sarebbe *the history of the people with the politics left out*.

Io penso che si possa viceversa articolare una posizione diversa, consistente nel guardare alle rivoluzioni (alle rivolte, alle sollevazioni, alle ribellioni³²) come

"Primavera araba", J. Beinin e F. Vairel (a cura di), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, Stanford 2011; M. Guidere, *Le choc des révolutions arabes*, Éditions Autrement, Paris 2011.

29 S. K. Sandersen, *Revolutions. A Worldwide Introduction to Social and Political Contention*, Paradigm Publishers Boulder 2005. Sulla storia del terrorismo in connessione con il conflitto politico su scala globale vedi D. Musiedlak; *L'atelier occidentale du terrorisme*, Arkhé, Paris 2018; e il mio *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018.

30 G. Parker, *Global Crisis: Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale U.P., New Haven-London 2013. Per la *connected history* S. Subrahmanyam, *Mondi connessi: la storia oltre l'eurocentrismo (secoli 16-18)*, a cura di G. Marcocci, Carocci, Roma 2014.

31 La storiografia sarebbe qui enorme, ma certo non si può dimenticare il libro di F. Alberoni, *Statu nascenti: studi sui processi collettivi*, Il Mulino, Bologna 1968.

32 La tendenza oggi è viceversa quella di superare l'antica separatezza che contrapponeva rivolte a rivoluzioni: cfr. A. Hugon et A. Merle, a cura di., *Soulèvements, révoltes et révolutions dans la monarchie espagnole au temps des Habsbourg*, Casa de Velázquez, Madrid 2017; S. Haffemayer, a cura di, *Révoltes et Révolutions à l'écran-Europe moderne (XVI^e-XVIII^e siècle)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015; A. De Benedictis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2013.

fasi di trasformazione della politica e non come periodi di superamento o di abbandono di essa, di una sua – se si può dir così – sublimazione. Il gioco politico ordinario delle influenze, dei rapporti di potere, dei legami clientelari e fazionari non viene, in tempi rivoluzionari, semplicemente abolito, ma assume forme nuove, caratterizzandosi anzitutto per un'inusitata apertura a gruppi, ceti o classi che abitualmente non vi prendevano parte o erano ammessi solo con modalità ristrette, entro precisi limiti.

Questa riconsiderazione delle rivoluzioni come eventi di natura strutturalmente politica si articola in tre diverse prospettive che meritano di essere sottolineate e che sono tutte e tre precedute e accomunate dal rifiuto di assolutizzare il concetto di rivoluzione, attribuendogli una dimensione esclusiva, per ricondurlo invece alla sfera variegata, mutevole e contingente delle varie forme di contestazione in armi e di abbattimento violento dell'ordine politico costituito. Oggi il concetto di rivoluzione non è più quel calco indiscusso modellato sulla rivoluzione francese come portatrice del mondo nuovo, quello che consentiva di definire il passato *ancien régime* e che faceva disporre il conflitto lungo una scala valoriale differenziata in cui le rivoluzioni stavano in alto, seguite a livelli più bassi da moti incompleti e scomposti, o mancati, le rivolte o insurrezioni, pensate al più come rivoluzioni abortite. Siamo, o dovremmo essere, cioè, più capaci di pensare il conflitto politico (che include anche le congiure e i colpi di stato) come un terreno comune nel quale sta un coacervo di avvenimenti diversi ma non così facilmente separabili fra loro.

La prima prospettiva d'indagine attiene al carattere eminentemente processuale della sfera rivoluzionaria, caratterizzata dalla formazione di nuove identità politiche connessa al succitato allargamento e rivolgimento dei gruppi politicamente impegnati, che ne costituisce l'aspetto più appariscente. Superare la concezione "moderna" o classica della rivoluzione significa concepirla non come l'effetto quasi meccanico dell'azione predeterminata di rivoluzionari di professione, ma invece come l'esito di una crisi politica in cui si manifestano spinte e tendenze contraddittorie e in cui col tempo si forgiavano inediti sensi di appartenenza, nuovi modi di concepire e di separare un "noi" da un "loro". In questa visione non sono tanto i rivoluzionari a fare la rivoluzione quanto la rivoluzione a "fare" i rivoluzionari. Di questa costruzione identitaria rimangono, a volerle osservare, tracce evidenti sia nella tradizione memoriale sia nell'universo, pur in seguito spesso censurato, delle rappresentazioni³³.

La seconda riguarda le forme della politica rivoluzionaria. Diverse, certo, dai modelli tradizionali della politica ordinaria, e per molti aspetti inusuali, esse sono tuttavia meritevoli di essere indagate tanto nelle loro novità quanto nella persisten-

33 S. Haffemayer, A. Hugon, Y. Sordet, C. Vellet, a cura di, *Images & Révoltes dans le livre et l'estampe*, Éditions des Cendres & Bibliothèque Mazarine, 2016; E. Guillorel, L. D. Hopkin, W. Pooley, a cura di, *Rhythms of Revolt. European Traditions and Memories of Social Conflict in Oral Culture*, Routledge, London 2017; A. Merle, S. Jettot, M. Herrero Sánchez, *La Mémoire des révoltes en Europe à l'époque moderne*, Classiques Garnier, Paris 2018.

za di tratti risalienti. I legami di gruppo, di fazione e di clientela che preesistevano nella quotidiana vita politica non spariscono d'incanto nel vortice della rivoluzione ma si trasformano e si riproducono nella sua fucina. In presenza di nuovi quadri strutturali, giuridici e istituzionali, e di nuove soggettività politiche, il tessuto politico ordinario si frantuma e si sfrangia, diventa altra cosa, si trasforma, ma persiste. Di questa resilienza fanno parte idee ricevute su come si organizzino e si gestisca l'ordine pubblico, su come si attivi la contestazione, su come si reprimano le trame degli avversari del regime esistente, su come si manipolino le folle. La famosa frase del *citoyen* Marc Caussidière, prefetto di polizia del governo rivoluzionario parigino del 1848, per cui *il faut faire de l'ordre avec du désordre* mette in chiaro come una pratica ben collaudata, quella dell'infiltrazione e del reclutamento nelle file avversarie e nel tessuto sociale criminale, vada rivolta al servizio della rivoluzione.

Detto in altri termini, l'estremismo politico e i processi di radicalizzazione ideologica non dovrebbero essere separati dalle modalità concrete di conduzione della lotta politica, che persistono anche laddove la fantasmagoria rituale delle adunate di massa e la figura di un capo rivoluzionario, di un autocrate onnipotente, sembra ridurle in polvere.

Di queste nuove forme di lotta politica fa parte non solo lo scontro per allocazione e distribuzione delle risorse materiali ma anche – e sta qui la terza prospettiva che queste pagine puntano a introdurre – la competizione per l'assegnazione e la gerarchizzazione delle risorse simboliche, ugualmente riprese dal mondo prerivoluzionario ma al contempo intimamente trasformate; e decisive nella costruzione dell'immaginario collettivo e delle rappresentazioni simboliche tipizzate che lo popolano.

Per queste vie la rivoluzione, certo oggi non più quella di una volta, può tornare ad essere uno straordinario laboratorio di indagine per gli storici, e, rientrando in contatto con le domande del tempo presente, raccontare al pubblico odierno come ha preso forma in passato il processo di cambiamento dei modi, delle forme, e delle idee della politica.

Un'ultima considerazione che vorrei svolgere riguarda le rivoluzioni rispetto alla storia europea. Questi eventi costituiscono una tradizione che sostiene la capacità di difesa dei diritti dei governati rispetto al potere di chi governa. E questo è un tratto che colpisce molto se si paragona l'Europa alle due parti del mondo – le sole due parti del mondo – che non sono state mai conquistate da eserciti europei (l'Europa nelle parti che ha colonizzato ha esportato, contro se stessa, le idee rivoluzionarie) vale a dire la Cina e il Giappone: bene sia in Cina che in Giappone ci sono aspetti del potere statale lungo i secoli dell'età moderna (1450-1800) che somigliano molto allo scenario europeo, vale a dire l'affermazione di un potere monarchico/imperiale fortemente accentrato e sacralizzato e ce ne sono altre che non vi corrispondono. Essenzialmente vi manca quel lungo ripetersi di eventi che segnano limiti alla assolutizzazione del potere e che in Europa sono stati posti dalla tradizione rivoluzionaria intesa come il portato delle rivolte/evoluzioni.

Questo punto di vista consente di intravedere una possibilità di lettura della specificità europea che non sia centrata – come tradizionalmente si è sempre

fatto – sulla costruzione dello stato. Quali sono i tratti di questa specificità/eccezionalità europea?

Anzitutto le rivoluzioni hanno dato luogo alla nascita di nazioni o le hanno rinnovate oppure hanno posto le basi per la costruzione dell'identità nazionale. Un primo esempio di nazioni inventate o create da un conflitto sono Le Province Unite, l'attuale Olanda, che non esistevano come tali erano parte dei Paesi bassi un dominio ereditario di casa Asburgo. Sono il primo caso della nascita di una nazione. L'immagine classica della fanciulla olandese, *Nederlandse Maagd*, seduta in un recinto con indosso un abito romano e affiancata da un leone, è il simbolo di questa nuova identità. Una nazione sorta da un lungo percorso di resistenza armata.

Il secondo esempio, è ovvio, sono gli Stati Uniti d'America che nascono dalle colonie britanniche dopo la guerra d'indipendenza. Anche in questo caso, che pur dando vita a un nuovo mondo rimane in quanto tale "europeo", siamo in presenza della nascita di una nazione che si struttura, che si forma attraverso un percorso rivoluzionario. Il terzo esempio sono le due vicende contrastanti del regno di Portogallo che ritrova la sua identità dopo il periodo in cui è stato governato dalla Monarchia Spagnola 1580-1640 e della Catalogna che è sconfitta nelle sue pretese di indipendenza ma che costituisce una delle basi identitarie della Catalogna odierna. Il quarto esempio infine è dato dalle rivolte/evoluzioni che nel XIX secolo hanno segnato lo sviluppo europeo: vale a dire la rivolta greca, l'unificazione della Germania, il Risorgimento Italiano, la creazione della nazione irlandese e così via.

Questa tradizione segmentata ha prodotto un corpus di riflessioni che hanno segnato nel XX secolo l'esperienza postcoloniale, mettendo a nudo le difficoltà dei conquistatori. Niente esprime meglio queste difficoltà della guerra d'Algeria. La Francia che si richiama a certi ideali, rivoluzionari e repubblicani, fu costretta a combattere dei colonizzati che si battevano per un principio di indipendenza e di autodeterminazione che non le era estraneo e a cui alla fine cedette.

Un secondo punto che vorrei affermare qui è che le rivolte/evoluzioni hanno frantumato le ambizioni di una monarchia universale imperiale e di un unico credo religioso universale. La componente religiosa, dopo la divisione protestante, è stata presente in modo talora decisivo sia nella prima rivoluzione inglese sia in tutte le guerre di religione combattute in Europa: la storiografia ha messo in luce l'esistenza di due modelli contrastanti di rapporto tra potere civile e potere religioso: il modello bizantino e il modello europeo occidentale.

Nell'Impero romano d'Oriente si assiste a una secolare fusione del potere imperiale e di quello religioso, realizzata già dagli imperatori romani. In Europa occidentale, dove il cristianesimo si afferma come religione universale, il papa rimane un dominus spirituale. Il papa re governa solo un piccolo stato, lo stato della Chiesa. E la pretesa universalistica del papato poi si infrange con la Riforma, un processo che spacca l'Europa e questa divisione diventa permanente. Sul

piano storiografico la riflessione di Paolo Prodi ha teso a fare di questa divisione dei poteri un punto di forza del modello cattolico³⁴.

Se guardiamo fuori d'Europa vediamo un diverso contesto in Cina e Giappone e non va dimenticato che l'imperatore Hirohito fu l'ultimo sovrano del Giappone ad essere ufficialmente considerato di origine o natura divina. Nel gennaio del 1946, perduta la guerra, egli pronunciò via radio alla nazione l'impegnativa "Dichiarazione della natura umana dell'imperatore", con cui dichiarava formalmente di non essere di natura divina, negando di conseguenza la superiorità dei giapponesi nei confronti delle altre nazioni del mondo.

Poi, certo, le rivolte/rivoluzioni hanno bloccato la tendenza del potere dei sovrani europei a farsi assoluto cioè svincolato da ogni limite.

Qui gli esempi sono famosi si va dalla *Magna carta libertatum* al *Bill of rights* del 1689, che suggerì il ruolo centrale del Parlamento inglese nella configurazione dei poteri poi ripresa dal *Bill of Rights* americano, quei primi 10 *emendments* alla Costituzione elaborati dalla convenzione di Filadelfia 1791 che garantiscono i diritti di libertà dei cittadini. Ho citato i segnaposto celebrati di una tradizione antidispotica e occorre ricordare sommessamente che le rivolte/rivoluzioni hanno impedito ai sovrani europei di poter mettere tasse a piacimento senza il consenso dei rappresentanti dei sudditi.

Perché il dato su cui soffermarsi brevemente è la lunga esistenza e persistenza in Europa di tradizione di autogoverno territoriale articolate mediante camere di rappresentanti: parlamenti, in molte parti del vecchio continente, cortes nella penisola spagnola, Stati provinciali e Stati Generali in Francia, i *Landtagen* in Germania, e istituzioni rappresentative di vario genere in Polonia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Belgio etc. In tutta Europa occidentale, in breve, la monarchia è stata strutturalmente una monarchia composita: anche qui, a lungo la storiografia ha guardato solo il modello francese di formazione dello stato assolutistico che si fa stato moderno, ma poi si è capito che l'Europa è stata a lungo dominata da quelle che sono state chiamate *composite monarchies* e spesso da *multiple kingdoms*; in cui essa deve mediare il potere con componenti sociali e territoriali varie e articolate³⁵.

La stessa monarchia francese, che più di tutte ha cercato di teorizzare il potere assoluto dei re fu costretta, come si sa, a convocare nel 1789 gli Stati Generali dopo che non li convocava più dal 1614. E si tratta di quella fatale convocazione che portò alla rivoluzione francese. Dall'altra parte dell'Atlantico alle origini della rivoluzione americana si ha del resto lo stesso problema raccontato dallo slogan *No taxation without representation*. Oggi con i *tea parties* si intende altro, ma non dimentichiamo il famoso *Boston tea Party* del 6 dicembre 1773. Noi siamo tutti eredi di quei *sons*

34 Rimando su questo alle considerazioni svolte in *Cattolici e modernità*, in "Storica", XIX, 2013, pp. 149-158.

35 Ho sviluppato questo punto per la monarchia spagnola in *Una repubblica monarchica? Riflessioni su teorie politiche e pratiche di governo nella Spagna del Seicento*, in J. A. Pardos, J. Viejo, J. M. Iñurrategui, J. M. Portillo, F. Andrés, a cura di, *Historia en fragmentos: estudios en homenaje a Pablo Fernández Albaladejo*, Ediciones UAM, Madrid 2017, pp. 387-96.

of liberty, e non solo quelli che vorrebbero usare quella tradizione in senso smaccatamente populista e che teorizzano la diseguaglianza sociale come un dato naturale.

Infine, certo, le rivolte/rivoluzioni hanno messo in luce, a fianco dell'élite nobiliare, la presenza di altre componenti sociali che in esse hanno trovato un ruolo politico chiedendo spazi di rappresentanza.

Anzitutto va detto che a lungo la tradizione nobiliare è stata vista solo come resistenza quando non rigurgito feudale. Prima che con la rivoluzione francese il nobile divenisse il contrario del *patriota* e che si forgiasse quella figura topica l'*aristocrate*, quintessenza dell'altro da noi, fatto straniero, nemico sociale, vi è invece una tradizione anti-dispotica nobiliare da riscoprire che si nutre di genealogia e di antiquaria³⁶. Ma poi accanto ad essa ci sono altre componenti: gli uomini in toga, anzitutto, quelli delle professioni legali giudici avvocati procuratori e gli uomini delle professioni liberali e dell'artigianato ma anche il popolo urbano e nelle campagne i contadini. A Napoli nel 1648 per la prima volta con Masaniello e in modo eclatante la società si spacca in modo orizzontale, non verticale³⁷. E poi vi è stata la possibilità che anche le donne si esprimano e trovino voce, prima nelle rivolte poi con la rivoluzione francese, poi nelle rivoluzioni nazionali, poi in quelle politico-sociali otto-novecentesche.

Si tratta insomma di riposizionare le rivoluzioni, che non sono più da pensare come le ineluttabili tappe di un progresso assicurato, del mondo futuro che verrà ma invece come i segnaposti del percorso di costruzione della libertà europea, i momenti di creazione di tradizioni intellettuali decisive da cui non è possibile prescindere.

Tra esse non bisogna dimenticare soprattutto la Rivoluzione europea del 1848. Certo, dovrei dire le rivolte europee del 1848. Ma come negare il titolo di rivoluzione a un evento di quella forza e diffusione, unificato da una spinta anti-dispotica e di richiesta di costituzione, cioè di sanzione dei diritti civili, di libertà personale e politica? Rivolte che avevano al centro il tema oggi così attuale della libertà e delle necessarie garanzie che richiede la pratica democratica. E di partecipazione e di controllo popolare del potere. Niente dopo quell'anno fu come prima e il tempo delle monarchie dispotiche di antico regime era segnato. Oggi, che nuove forme di dispotismo si affacciano, abbiamo bisogno di non dimenticare questa tradizione. Ricordando ad esempio parole come queste:

“Finché non diventeranno coscienti della loro forza, non si ribelleranno e, finché non si ribelleranno, non diverranno coscienti della loro forza”: non è una frase di Lenin, come potrebbe sembrare, ma di George Orwell, tratta da 1984.

Infine, mi permetto, molto brevemente di segnalare, quali percorsi innovativi potrebbero e, secondo me, dovrebbero essere intrapresi sulla base delle considerazioni che vi ho esposto. Accennerò qui solo a quelli a cui ho lavorato e lavoro.

36 Ne ho trattato in *La conciencia inquieta. Crítica del Absolutismo en Francia entre los siglos XVII y XVIII*, in B. Vincent et al., *Estudios en Historia Moderna desde una visión Atlántica. Libro homenaje a la trayectoria de la profesora María Inés Carzolio*, FaHCE, Mar del Plata 2017, pp. 327-340.

37 Ho cercato di affrontare questo tema in *Reuelta de Masaniello o revolución de Nápoles? Una reinterpretación*, in “Estudis. Revista de historia moderna”, 46, 2020, pp. 35-58.

Il primo riguarda le cosiddette sei rivoluzioni contemporanee (titolo di un vecchio libro di Roger Bigelow Merriman del 1938³⁸) e cioè una serie di avvenimenti che a metà del Seicento costituiscono la più grave crisi della monarchia, annoverando non solo la cosiddetta prima rivoluzione inglese ma anche le rivolte di Catalogna, Portogallo, Sicilia e Napoli e la Fronda. Credo vi sia la possibilità di leggere le sei rivoluzioni contemporanee come fenomeni di rigetto di un sistema politico che si era venuto affermando nel corso del Seicento, quello che in Spagna si chiama *valimiento* e che prende le mosse dall'affermazione di Lerma come guida della monarchia spagnola e che in Francia, diverrà, trasformato e riadattato a un diverso contesto, il *ministeriat* di Richelieu e di Mazzarino.

L'avvento al ruolo di ministro favorito di Lerma rappresenta un mutamento e l'avvio di una fase nuova. Caratterizzata dal completo trasferimento del potere regio, sia pure su un piano concreto e non su quello normativo o ideologico o simbolico, nelle mani di un soggetto diverso dal re.

Tale spostamento si caratterizza in una prima fase come una sorta di trionfo aristocratico, segnato dalla completa messa a disposizione delle finanze regie per un allargamento del patronage e una politica di alleanze a largo spettro che trasformano Lerma nel tessitore di una strategia di recupero del ruolo politico aristocratico nel governo della monarchia³⁹. Un sogno antico e frustrato che sembra realizzarsi con l'ingresso di molti *grandes* in consiglio di stato. I Sandoval e i loro parenti e alleati divengono la classe dirigente al potere, ma questa modifica, che in un primo tempo sembra soddisfare la tradizionale ambizione aristocratica – quello della *antiqua curia* – e con esso la tradizionale idea che la gerarchia statale dovesse semplicemente replicare senza alterarla la gerarchia naturale, incontra presto alcuni precisi limiti. Con l'affermarsi del sistema di potere di Lerma la struttura del governo della monarchia venne infatti a modificarsi in un modo che fu presto avvertito.

Quel che Lerma aveva realizzato e che divenne presto chiaro a tutti era il dominio di una fazione e della corrispondente clientela sul patronage – controllando le *mercedes* e mettendo le mani sulle scelte della *hacienda* e sui *gastos secretos* – e anche sulle scelte politiche fondamentali, sia economiche sia di politica estera e sulla giustizia. Questo cruciale cambiamento disponeva diversamente la struttura della lotta politica, creando quello che potremmo chiamare un “cerchio magico” o una “camarilla” e dividendo il mondo cortigiano in modo abbastanza netto

38 R. B. Merriman, *Six Contemporaneous Revolutions*, Clarendon press, Oxford 1938.

39 Sul *valimiento* di Lerma dopo il mio *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992 è stata prodotta un'ampia bibliografia, in cui spiccano B. García García, *La pax hispánica. Política exterior del duque de Lerma*, Leuven University Press, Leuven, 1996; A. Feros, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III, 1598–1621*, Cambridge University Press; Cambridge e New York 2000; P. Williams, *The great favourite: The Duke of Lerma and the court and government of Philip III of Spain, 1598-1621*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2006; G. Mrozek Eliszczynski, *Bajo acusacion: el valimiento en el reinado de Felipe III. Procesos y discursos*, Polifemo, Madrid 2015.

tra coloro che del sistema di potere fanno parte e coloro che ne sono esclusi, tra *ins* e *outs*. Le conseguenze sono notevoli e vanno sottolineate. La prima è una duplicazione o articolazione della fedeltà. Non si dipende più solo dal sovrano ma anche e più direttamente da colui che tutto può, e da cui dipendono le sorti personali e politiche e gli individui.

La seconda è la tendenza degli *outs* a fare fronte comune contro la fazione al potere. E il punto decisivo in questo senso è il maturare di un differente concetto di opposizione. In passato opporsi al potere regio significava incorrere nettamente nel *crimen lesae maiestatis*, il maggiore dei crimini politici. Adesso è invece possibile, sia pure limitatamente, opporsi al potere del ministro favorito pur restando fedeli alla monarchia. Certo, muoversi contro il ministro favorito poteva causare gravi ritorsioni – e questo accadde in Francia e in Inghilterra, e in parte anche in Spagna – ma era teoricamente legittimo e talvolta, nelle fasi di passaggio, praticabile. Questo cambiamento delle regole della lotta politica, che la storiografia non ha percepito con chiarezza, si coglie solo in parte nella dinamica cortigiana, ma è molto più evidente prendendo in considerazione i rapporti tra centro e periferia, che adesso sono segnati da questo nuovo gioco politico. La fazione al potere costruiva in periferia le sue catene, dividendo anche le province in gruppi contrapposti di *ins* e di *outs*. Col rischio che gli esclusi da quelle catene cercassero tra loro e anche al centro un'alternativa politica.

La terza tendenza, infine, è la ricorrente accusa di illegittimità di un potere regio trasferito in un *alter Rex*. In Spagna da subito, e nelle altre monarchie in seguito, questa discussione sulla legittimità dell'esercizio del potere regio da parte di chi non lo è, si incrociò e si fuse col tema antico della tirannia. Il tiranno è un sovrano degenerato cui è lecito disobbedire e contro cui è anche possibile, in talune circostanze, ribellarsi. La dimensione tirannica contrasta ovviamente con la sacralizzazione progressiva della figura sovrana ma va detto che tale sacralizzazione crea anche problemi al trasferimento del potere regio nelle mani di un facente funzione, cui non è possibile trasferire la stessa impronta sacrale.

La confluenza di queste tendenze porta a modifiche significative del modello di *valimientio* impostato da Lerma, che muta considerevolmente nel tempo. In parte per le diverse condizioni del contesto internazionale europeo accade che gli uomini al potere nel ruolo di ministri favoriti inizino già nel corso degli anni Venti e poi più marcatamente negli anni trenta ad usare un modello di governo che potremmo chiamare a trazione esecutiva, e che gli storici hanno chiamato governo straordinario e di guerra, *extraordinary and war government*⁴⁰.

Si tratta della propensione a porre uomini di assoluta fiducia in tutti gli snodi del processo decisionale, ad allentare i sistemi di controllo e di partecipazione, a creare cerchi ristretti di ufficiali regi, militari e banchieri incaricati di trovare le

40 I.A.A. Thompson, *The Institutional Background to the Rise of the Minister-favourite*, in J. H. Elliott e L. Brockliss, *The World of the Favourite*, Yale University Press, London e New Haven 1999, pp. 13-25.

risorse e impiegarle speditamente. Soprattutto, a farsi scudo della *potestas regia* per utilizzare a proprio uso la sua assolutezza, la *puissance absolue*.

Chi volesse perciò oggi rintracciare quel che di comune vi è nelle sei rivoluzioni contemporanee dovrebbe allora guardare alla somiglianza della opposizione al sistema del *valimiento* nell'epoca in cui esso prende piede in Europa vale a dire dalla fine degli anni Dieci all'inizio degli anni Quaranta. Quel che succederà poi nel corso degli anni Quaranta fino ai primi anni Cinquanta dipenderà da processi di radicalizzazione che si svilupperanno e che avranno nei diversi contesti differenti svolgimenti. Nel periodo precedente invece, possiamo individuare i tratti della contestazione della novità imposta da un sistema di potere incardinato su un soggetto che non è il sovrano e che manca della sua legittimità e su un mutamento delle regole del gioco imposto da un sistema politico a fazione unica, con un'obbedienza divisa tra re e ministro favorito.

Non si dipende più solo dal sovrano ma anche e più direttamente da colui che tutto può, e da cui dipendono le sorti personali e politiche e gli individui. Ora è abbastanza facile cogliere come le rivolte di Catalogna e Portogallo abbiano qualcosa a che fare con la contestazione della politica olivaresiana ma ciò che è significativo è la crescente avversione delle élites castigliane, giunta al punto sul finire degli anni Trenta di esprimersi nella cosiddetta *huelga de los grandes*, il rifiuto dell'alta aristocrazia spagnola di corte di accompagnare il re a messa.

Anche nel caso inglese la contrapposizione degli anni Venti tra re e parlamento, chiamata famosamente *the winning of the initiative* segnata dal revival della medievale procedura di *impeachment* ha al suo centro non un attacco diretto al re ma un attacco al sistema di potere di Buckingham accusato di voler introdurre non solo *alteration in religion* (in virtù del suo *penchant* arminiano) ma anche *alteration in politics*⁴¹. Non mi pare azzardato sostenere che ciò deriva dalla formazione attorno a un individuo che decide (ma non è il sovrano) di un cambiamento della struttura della lotta politica, che si articola ora in un "cerchio magico" clientelare e fazionario che privilegia e definisce gli *ins* e che spinge gli *outs* a fare fronte comune. Il punto decisivo in questo senso è il maturare di un differente concetto di opposizione. In passato opporsi al potere regio significava incorrere nel *crimen lesae maiestatis*. Adesso è invece possibile, sia pure limitatamente, opporsi al potere del ministro favorito pur restando fedeli alla monarchia. Andare contro il ministro favorito poteva causare gravi ritorsioni in Francia come in Spagna o in Inghilterra, ma era teoricamente legittimo e talvolta, nelle fasi di passaggio, praticabile. Questo cambiamento delle regole della lotta politica, che la storiografia non ha percepito con chiarezza, si coglie solo in parte nella dinamica cortigiana, ma è molto più evidente prendendo in considerazione i rapporti tra centro e periferia, che adesso sono segnati da questo nuovo gioco politico. A tutto ciò si accompagna la ricorrente accusa di illegittimità

41 Ne ho trattato in *Favorito e ministro: il caso di Buckingham*, in *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 63-78.

di un potere regio trasferito ad altri. In Spagna da subito, e nelle altre monarchie in seguito, questa discussione sulla legittimità dell'esercizio del potere regio da parte di chi non lo è incrociò e si fuse col tema antico della tirannia.

Il secondo tema che vorrei qui suggerire riguarda l'importanza del concetto di rigenerazione. Durante la rivoluzione francese si era affermato un utilizzo autosufficiente e si potrebbe dire onnicomprensivo del termine, a indicare il processo di costruzione, insieme politico, sociale e morale, dell'uomo nuovo, del patriota rivoluzionario⁴². Si imponeva così l'idea generale che popolazioni sfruttate e oppresse possano, a certe condizioni, rinascere a nuova vita. La letteratura romantica amplificava enormemente il tema, utilizzando in infinite varianti la coppia oppressori-oppressi, vera *figura profonda* capace di dare luce all'idea di libertà dei popoli e delle nazioni. Ho cercato di dimostrare come esista un anello italiano capace di collegare attorno al tema della rigenerazione la prospettiva blanquista e buonarrotiana e l'universo anarchico passando attraverso il gruppo mazziniano e come in esso abbia avuto un'importanza maggiore di quel che si ritiene Carlo Bianco di San Jorioz e il suo trattato sulla guerra per bande, che è una radice importante della riflessione sulla guerra partigiana e costituisce una delle chiavi della tradizione risorgimentale. Nella sinistra radicale italiana, ispirata da ideali repubblicani, il modello di una spedizione di uomini arditi capaci di azioni audaci volte a risvegliare le masse dormienti e avviare la rigenerazione nazionale è stato un fondamentale, persistente motivo conduttore. La partecipazione cospicua di italiani al terrorismo anarchico trova così un senso diverso, quello del tirannicidio rigeneratore. Proprio come l'azione di una banda armata, un manipolo di coraggiosi in azione, va inteso come il tentativo di risvegliare un popolo dormiente alla verità di sé, così l'atto esemplare del tirannicidio è a suo modo una sveglia, un esempio, un atto pedagogico.

Vi è infine il tema, da me sviluppato con Daniele di Bartolomeo in un libro pubblicato in italiano prima e ora in francese⁴³, che riguarda l'uso che in tempi di incertezza quali sono le rivoluzioni si fa del precedente storico, un passato familiarizzato e reso funzionale alle esigenze del presente. V'è chi recentemente ha teso ad interpretare tale ruolo con riferimento al concetto di rivoluzione, rimarcando giustamente il valore performativo del richiamo al passato ma reintroducendo per questa via una primazia dell'ordine ideologico-discorsivo⁴⁴. Come si è cercato di dimostrare l'uso di precedenti storici ha un'importanza decisiva ma piuttosto che essere ricondotto al potere plasmante del paradigma rivoluzionario in quanto tale andrebbe invece connesso alla capacità di attualizzare scenari

42 Ne ho trattato in *Prologo: laddove tutto iniziò*, primo capitolo di *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, pp. 1-27.

43 F. Benigno e D. Di Bartolomeo, *La magie du passé. L'idée de la répétition historique dans la Révolution Française*, Les Perséides, Rennes 2021.

44 Vedi su questo *Repubblica versus repubblicanesimo. Sugli usi del passato nella Rivoluzione francese*, in E. Gin, A. Guerra, M. Rinaldi e V. Sommella, a cura di, *Et ventis adversis. Liber amicorum Eugenio Di Rienzo*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2022, pp. 1-16.

storici particolari (fatti di gesti, ruoli, scelte, atti politici) e renderli egemoni nel dibattito della sfera pubblica. Il richiamo di un passato suscettibile di essere ripetuto non deriva dunque tanto dall'autonoma potenza dell'idea di rivoluzione, quanto da singoli frammenti storici attualizzati e resi così capaci di interpretare e di sostenere nel dibattito pubblico le svolte della politica.

Per farlo è necessario però introdurre due concetti che occorre in via preliminare definire. Il primo è quello di scenario storico. Uno scenario è qualcosa di diverso da una semplice relazione del passato, uno squarcio su un tempo andato, ma è invece una concatenazione di avvenimenti – persone e fatti – organizzata in modo da costituire una narrazione orientata, che ha un senso preciso, che insegna e ammonisce. Uno scenario storico è insomma una lezione esemplare, che evidenzia un bene possibile oppure un male da evitare. Lo scenario è insomma un estratto significativo del passato disposto in modo da rendere possibile un rispecchiamento e ciò che possiamo chiamare una sincronizzazione. uno scenario attualizzato, sorta di specchio che riflette la realtà, e di farlo per due fini. Il primo è quello del riconoscimento del presente, che, specie quando è nuovo e non vi sono schemi affidabili di comprensione di ciò che accade, ha bisogno per essere capito di essere avvicinato a qualcosa di già accaduto e noto nella cultura condivisa. La sua introduzione nel dibattito pubblico serve a spiegare, a delineare ciò che è accaduto e che sta accadendo, a dare alle cose un senso, una direzione. Ma questo uso del passato per capire il presente ha anche una forte intonazione predittiva: serve al contempo anche per indicare ciò che potrebbe accadere, qualcosa da auspicare e favorire o invece da temere e da rigettare. Una catena di eventi di un lontano passato, presa arbitrariamente a talora opportunamente “aggiustata”, viene così collegata a una catena di eventi del recente passato, del presente e, presumibilmente, anche del prossimo futuro. La sincronizzazione serve a proporre l'urgenza di un tema, a evidenziare un problema e la sua possibile soluzione.

La storia fornisce insomma non solo gli argomenti teorici del gioco della politica ma ben di più. Consente di parlare di persone, di vicende, di sforzi, di vittorie e di sconfitte, di speranze e di drammi. E anche di regimi che mutano, che sono mutati. Ma c'è di più: il passato non è fruito solo attraverso testi ma anche attraverso simboli, viene fatto proprio e per così dire “incarnato” in gesti, modi di fare e di dire, comportamenti.

Naturalmente qualsiasi schema di sincronizzazione proposto si situa nella sfera pubblica come un discorso fra tanti, non come il discorso prevalente. Alcuni soggetti possono riprenderlo e seguirlo ma altri soggetti invece sostituirlo con un'altra sincronizzazione basata su un diverso accostamento oppure anche accettare lo schema suggerito di sincronizzazione ma mutarlo di segno e considerarlo, per dire, non auspicabile ma pericoloso, da evitare ad ogni costo. Accade così che la vittoria, cioè la crescita di consensi e l'aspettativa creata da una prospettiva o da un'altra, non dipenda dalla “giustezza” della sincronizzazione ma dagli schieramenti in campo, dagli interessi in gioco, dalle forze coinvolte.

Spesso accade poi che talune proposte di sincronizzazione vengano avanzate ma non raccolte. Altre volte invece succede che una certa prospettiva di un

passato sincronizzato si affermi. Non perché necessariamente tutti gli attori in campo siano d'accordo e anzi quasi sempre le posizioni su ciò che si ipotizza possa accadere perché già accaduto in un tempo passato sono divise e anzi polarizzate: valutando cioè gli uni la prospettiva indicata come un obiettivo auspicabile e gli altri come una sciagura da evitare. E tuttavia quando ciò succede la sincronizzazione affermatasi spodesta gli altri scenari e impone come di risulta il proprio. Non detta la soluzione, naturalmente, ma esclude altre possibilità, diminuisce l'incertezza, obbliga tutti a ragionare lungo un asse predisposto che articola le polarità.

La ripetizione storica si fa allora cogente. Mirabeau, per dire, viene sovrapposto a Étienne Marcel, Filippo di Orléans a Carlo il malvagio. Naturalmente, di fronte a un fallimento – sempre possibile – di un'ipotesi avanzata, la sincronizzazione sfuma e allora la prospettiva cambia. Ciò non significa l'annullamento del meccanismo di sincronizzazione, ma un suo riposizionamento su un altro passato vicino o lontano, su un'altra vicenda suscettibile di sfruttamento.

Nei mesi che precedono la fuga di Varennes appaiono numerosi riferimenti alla crisi di metà Trecento e altri che ricordano la decisione di Carlo I Stuart di lasciare Londra dando avvio alla guerra civile. Due scenari per alcuni versi opposti, che delineano esiti drammaticamente polarizzati. Positivo il primo, con la restaurazione dell'autorità monarchica e negativo il secondo, con l'apertura di una sconvolgente crisi, e gli spettri di Naseby e poi del patibolo. A questo scenario sincronizzato se ne aggiungono poi altri, via via propostisi: come a esempio quello di un generale che assuma totalmente o parzialmente il potere, come fece Cesare e dopo di lui, con esiti diversi, sia Cromwell sia Monk. Tale prospettiva era inedita per la Francia, dove i generali, almeno dal tempo del Grand Condé, avevano da tempo smesso di attribuirsi potere politico. Pure, la possibilità venne avanzata, con valori ambivalenti: lungo un arco di possibilità, cioè, che andava dalla stabilizzazione della monarchia costituzionale alla instaurazione di un dispotismo tirannico. Tale dinamica prese a circondare il protagonismo politico di uomini come Lafayette o Dumouriez, che poi nelle loro scelte finali confermeranno clamorosamente i timori circolanti, passando – una volta sconfitte le loro aspirazioni – al nemico.

Infine, certo, Napoleone⁴⁵. All'epilogo della esperienza direttoriale nel 1799. Nel dibattito pubblico si notava una strana contraddizione. Da una parte tutti affermavano di voler salvaguardare la Repubblica, evitando assolutamente lo scenario "inglese", il ritorno della monarchia dopo il Commonwealth, ma d'altra parte era ormai diffusa e condivisa la convinzione che il ciclo rivoluzionario francese avrebbe fatto il suo inevitabile corso e sarebbe approdato, per così dire, al punto di partenza. L'argomento era di così largo interesse che il *Moniteur* insolitamente gli dedicò un articolo in cui si mettevano a confronto tre pamphlet pubblicati tra maggio e luglio del 1799, a ridosso della crisi che aveva

45 Cfr. le pagine dedicate a ciò in *Napoleone deve morire*, cit., pp 136-155.

portato all'ennesima epurazione parlamentare. Si trattava di testi che discutevano analogie e differenze nei rapporti tra Rivoluzione francese e rivoluzione inglese creando quel clima in cui maturò l'intesa tra Bonaparte e Sieyès, l'asse su cui si resse il progetto di colpo di stato, un mutamento di regime volto a spazzare via la Costituzione dell'anno III e a porre fine al regime direttoriale mascherandosi ancora dietro un richiamo a Roma: il consolato. Vero ideatore del coup, Sieyès, l'"Oracolo della Costituzione", aveva bisogno per il suo progetto di mutamento politico di un supporto militare, di una spada, e pensava di poterlo trovare in Bonaparte, che, però, aveva maturato nel frattempo un ben diverso concetto delle possibilità di intervento politico ormai a disposizione di un generale⁴⁶.

Quel fatidico 18 brumaio dell'anno VII Napoleone pronunciò un breve discorso davanti al consiglio degli Anziani, dando conto del cambiamento in atto volto a "salvare al Repubblica". Inframmezzata ad altre vi era stata però nel suo discorso una frase strana, curiosa e assai significativa, un invito a diffidare della ripetizione storica. Egli aveva detto infatti: "Non si cerchino nel passato esempi che possano ritardare la vostra marcia"⁴⁷. Era un avvertimento non richiesto, una sorta di esorcismo volto a liberare gli eventi presenti dall'avviluppante magia del passato, da quel misterioso incantesimo che pareva costringere tutti a ripercorrere i sentieri già tracciati.

L'invito non fu raccolto. Verso le nove, subito dopo la comparsata in aula di Napoleone, la redazione del "Moniteur" venne in possesso di uno scritto anonimo intitolato *Dialogo tra un membro del consiglio degli anziani e un membro del consiglio dei cinquecento*. Uno dei due protagonisti del dialogo, atteggiandosi a Cassandra, intravedeva le lunghe e minacciose ombre di Cesare e di Cromwell dietro l'operazione in corso. L'altro, alquanto incredulo, rassicurava invece i lettori sul fatto che stavolta la storia non si sarebbe affatto ripetuta.

Un anno dopo, alla vigilia del primo anniversario di Brumaio circolò una clamorosa pubblicazione intitolata *Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte*⁴⁸. Il pamphlet anonimo era attribuito al monarchico Fontanes ma era stato l'apparato burocratico del Ministero dell'Interno, allora diretto dal fratello di Napoleone, Lucien Bonaparte, a curare, tra il 4 e il 6 novembre del 1800, la distribuzione capillare dello scritto in tutto il territorio della Repubblica.

La chiave del contestato pamphlet si trovava fuori dal titolo. L'unico personaggio degno di essere paragonato al console, si affermava, era l'imperatore Carlo Magno: "Nella decadenza dei Re Carolingi, quando la monarchia era sul punto di essere annientata, apparve tutto d'un tratto un personaggio straordinario, di cui nessuno storico ha conosciuto precisamente l'origine e che le sue grandi

46 L. Scuccimarra, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Il Mulino, Bologna 2002.

47 "Moniteur", XXI, n. 49, *Conseil des anciens, séance du 18 brumaire an 8*, p. 192.

48 *Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte. Fragment traduit de l'Anglais*, apparso senza indicazioni di tipografia e di luogo di stampa (ma Paris 1800).

Francesco Benigno

qualità misero alla testa dei francesi. Il tempo, attraverso l'immensa varietà degli avvenimenti, riconduce più di una volta alle stesse cause e agli stessi effetti, e chi conosce bene il passato potrà prevedere l'avvenire"⁴⁹.

Francesco Benigno
(francesco.benigno@sns.it)

49 *Napoleone deve morire*, cit., p. 155.